

XXXIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MARTEDI' 21 DICEMBRE 1965

Presidenza del Presidente CERIONI

indi

del Vicepresidente SOTGIU

indi

del Presidente CERIONI

INDICE

Disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1966». (12) (Continuazione della discussione):

ZACCAGNINI	581
NIOI	585
MELIS PIETRO	592
OCCHIONI	600

La seduta è aperta alle ore 10 e 20.

GHINAMI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione sul disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1966». (12)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: «Stati di previsione dell'entrata e della spesa costituenti il bilancio della Regione per l'anno 1966».

E' iscritto a parlare l'onorevole Zaccagnini. Ne ha facoltà.

ZACCAGNINI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho intenzione di trattenermi a lungo e pertanto sarò estremamente sin-

tetico e conciso. Il bilancio che la Giunta ha sottoposto al nostro esame porta una previsione complessiva di spesa di 42 miliardi e 370 milioni con un aumento, rispetto al bilancio del 1965, di 1.490 milioni, corrispondente ad un incremento percentuale del 3,65 per cento, aumento modesto valutato con un criterio di saggia prudenza. Peraltro la Commissione finanze integrata ha ritenuto di elevare la previsione di 500 milioni portandola a 42 miliardi e 870 milioni. Un confronto tra le varie poste di entrata del 1965 e quelle del 1966 lascia tranquilli sulle possibilità di realizzare l'incremento previsto dalla Giunta per il 1966. Rimane da vedere se tale possibilità sussiste nelle maggiori previsioni della Commissione finanze integrata.

In effetti le maggiori spese da questa auspiccate non ammontano, come ho detto un momento fa, a 500 milioni bensì a L. 1.050 milioni, ma per 550 milioni sono compensate da riduzioni di spesa su altre voci della parte passiva del bilancio e in definitiva rimane da procurare la copertura della maggiore spesa di 500 milioni.

La Commissione ha ritenuto di proporre un aumento di previsione di entrata di 250 milioni sulla ricchezza mobile, di 100 milioni dell'imposta fabbricati e di 150 milioni come gettito dell'I.G.E. Tali previsioni si ritengono accettabili per questi motivi. Per la ricchezza mobile la Giunta intende rivendicare la quota di essa

affidente ai versamenti diretti di tesoreria e alle ritenute su stipendi e salari, che finora non sono stati conteggiati agli effetti dei versamenti alle Regioni, mentre d'altro canto, col prossimo esercizio finanziario saranno sottoposti a ricchezza mobile i redditi E.N.E.L. finora sfuggiti a questa tassazione. Anche la previsione di un maggior gettito dell'imposta fabbricati è giustificata dal fatto che molte costruzioni verranno sottoposte a questa imposta in quanto scaduto il venticinquennio di esenzione.

L'aumento, infine, di 150 milioni per l'I.G.E. è pienamente accoglibile e bastano a tal fine queste considerazioni. Nel 1965 la previsione I.G.E. era di cinque miliardi con la previsione di una devoluzione alla Regione del 77 per cento del gettito globale di tale imposta quale è stato concesso per gli anni 1963 e 1962. Poichè questo Consiglio ha approvato una proposta di legge nazionale, attualmente all'esame del Parlamento, con la quale la quota I.G.E. da attribuire alla Regione dovrebbe essere fissata non come ora avviene, di anno in anno per contrattazione e accordi tra lo Stato e la Regione, ma in via continuativa e in ragione dei nove decimi, ne consegue che il gettito I.G.E. dovrebbe aumentare notevolmente anche fermo restando l'importo soggetto a tassazione e coprire largamente il previsto aumento di 150 milioni.

Queste considerazioni di tecnica amministrativa inducono ad altre considerazioni di carattere politico. La Regione — ancorchè possa farlo — non intende imporre delle tasse o imposte regionali; peraltro intende aumentare il gettito delle sue entrate (aumento necessario per far fronte alle sempre maggiori esigenze che si manifestano nell'Isola) e quindi intende assumere una posizione di rivendicazione nei riguardi dello Stato, chiedendo un maggiore concorso sui proventi che esso ricava in Sardegna. E' questa una posizione di rivendicazione da parte dell'attuale Giunta che tende a valorizzare l'Istituto autonomistico e che deve essere apprezzata da tutti i Sardi. E', questa, una posizione di rivendicazione da parte della Giunta e non certo una posizione rinunciataria

nelle previsioni di entrata, come si legge nella relazione di minoranza.

Passata così rapidamente in esame la parte attiva del bilancio, passiamo alla parte relativa alla spesa per la quale la stessa relazione di minoranza, accusandoci di disperdere i fondi in rivoli infiniti, afferma: «D'altra parte la articolazione delle spese ha raggiunto livelli tali che diventa, di fatto, impossibile seguire gli infiniti rivoli attraverso i quali si disperde il danaro pubblico; e diventa perciò impossibile avere una visione d'assieme e globale degli effetti dell'intervento. L'Assessore all'industria, ad esempio, utilizza la fetta di bilancio che gli compete in 42 direzioni diverse, quello dei lavori pubblici in 53, quello del lavoro e della pubblica istruzione in 58; sino a giungere alla assurda situazione dell'Assessore all'agricoltura, il cui bilancio di competenza si articola in ben 133 capitoli: il che vuol dire che è autorizzato a spendere il poco denaro a disposizione in 133 modi diversi: con quali risultati è facile prevedere!». Ho voluto esaminare da vicino l'articolazione richiamata dalla relazione di minoranza. Ho esaminato con cura il bilancio che è stato sottoposto alla nostra attenzione ed ecco il risultato di questo esame: i capitoli che troviamo nella rubrica dell'Assessorato del lavoro e pubblica istruzione sono 58, come si afferma, ma di questi, ben 25 sono per memoria o sono soppressi e quindi le direzioni di spesa non sono 58, ma semplicemente 33. Per i lavori pubblici i capitoli elencati sono sì 53, ma di questi, 23 sono solo per memoria o sono soppressi e di fatto quindi non sono 53, ma soltanto 30. Per l'Assessorato dell'industria, secondo la minoranza le direzioni di spesa sono 42: orbene, i capitoli elencati non sono 42, ma solo 38 e di questi 19 sono riportati solo per memoria o sono soppressi e pertanto le direzioni di spesa sono solo 19. E passiamo all'«assurda situazione» dell'Assessorato dell'agricoltura, il quale nella relazione di minoranza si dice, abbia 133 modi diversi per spendere il poco denaro che ha a disposizione. Se togliamo sei capitoli che sono soppressi e 92 che sono solo per memoria, i modi di spesa si riducono da 133 semplicemente a 35. Non è quindi esatto

quanto si afferma nella relazione di minoranza, ma è invece esatto quanto si afferma in quella di maggioranza, nella quale si legge fino dalle prime righe che la Giunta ha seguito essenzialmente un criterio selettivo nella ripartizione delle previsioni di spesa, criterio selettivo basato sul concentramento delle spese in alcuni settori di intervento, evitando, per quanto è possibile, ogni tentativo di dispersione.

La conferma di questo indirizzo si trova nel fatto che mentre il numero delle poste di spesa per i quattro Assessorati sopra indicati ammontava nel 1965 a 286, nel 1966 si ridurrà a 117, con una riduzione del 60 per cento delle previsioni di spesa. La relazione di maggioranza, con pieno realismo, denuncia la rigidità del bilancio in esame, nel quale il 33 per cento della previsione è rappresentato da spese dipendenti da particolari disposizioni legislative, il 28 per cento da spese generali di personale e di funzionamento, e pertanto residua solo il 39 per cento disponibile per interventi non obbligatori. La situazione si è appesantita l'anno scorso, durante il quale sono state approvate dal Consiglio nuove norme di grande rilevanza sociale e precisamente quelle relative al fondo sociale, alla concessione di assegni familiari ai coltivatori diretti e alla concessione di un assegno mensile ai vecchi senza pensione.

Un'altra ragione di appesantimento del bilancio è connessa con l'accensione di mutui per far fronte a particolari esigenze riconosciute dal Consiglio, mutui che incidono notevolmente con le loro quote annue di ammortamento e che devono far considerare a noi tutti consiglieri l'opportunità di prendere con cautela deliberazioni che ci leghino per l'avvenire. Infatti noi vediamo che mentre le entrate tributarie ed extra tributarie subiscono, nelle previsioni della Giunta, un aumento di 1.475 milioni rispetto al 1965, le spese correnti subiscono un aumento di 4.514 milioni circa, per cui, in definitiva, le somme disponibili per investimenti subiscono una diminuzione di oltre 3 miliardi.

Un'altra osservazione che non può essere accolta, ma deve anzi essere respinta, è quella di avere ignorato completamente il problema del

coordinamento e di avere messo in atto un processo parallelo di doppia spesa: una sui fondi della legge 588, un'altra sui fondi del bilancio normale, senza preoccuparsi del fatto che gli uni e gli altri investimenti concorrono ad un medesimo obiettivo. A negare questa affermazione basta l'esame di quanto è stato proposto per il bilancio dell'agricoltura. In questo settore una programmazione coordinata doveva tenere conto delle possibilità di disporre somme sul bilancio ordinario, somme sulla legge 1.º giugno 1962 numero 588, cioè sul Piano di rinascita; sulla legge 2 giugno 1961 numero 450, cioè sul Piano verde ed infine sulla legge 23 maggio 1964 numero 404 che reca: «Provvidenze straordinarie in favore della zootecnia, dell'olivicoltura e della bieticoltura». Basta scorrere la parte delle previsioni della spesa per convincersi che il coordinamento in sede di compilazione di bilancio è stato attuato dalla Giunta.

Le spese per l'incoraggiamento della silvicoltura sono ignorate dal bilancio per gli interventi ad esse riservati dal Piano di rinascita e dal Piano verde. Le spese relative alle attività dimostrative e all'assistenza tecnica, quelle relative al miglioramento e al potenziamento di produzioni pregiate, quelle relative alla difesa delle colture da cause nemiche, quelle relative al risanamento del patrimonio zootecnico, quelle relative alle opere pubbliche, di bonifica e di bonifica montana, quelle relative, infine, al miglioramento della olivicoltura non sono contemplate nelle previsioni di spesa del bilancio ordinario appunto perchè sono contemplate dalle altre leggi indicate. E questo mi sembra sia la prova più chiara di coordinamento tra le varie fonti di entrata.

Nella relazione di minoranza (a pagina 13) si richiamano le tassative indicazioni della legge Curti e, si afferma, a pagina 28, che «non è tollerabile che non sia dato corso a tutti gli adempimenti previsti dalla legge». Mentre si fanno questi richiami così categorici a quanto stabilito dalla legge, poi, quando si deve prendere atto che in ottemperanza a tali prescrizioni è stato dalla Giunta presentato per la prima volta il conto dei residui al 31 dicembre

V LEGISLATURA

XXXIII SEDUTA

21 DICEMBRE 1965

1964 si commenta dicendo semplicemente: il resoconto sui residui non è altro se non una dimostrazione della diligenza burocratica dello Assessore alle finanze. Ma il discorso sui residui merita un più approfondito esame ed una analisi più precisa. Il fatto che i residui attivi ammontino a circa 73 miliardi e quelli passivi a circa 100 miliardi non autorizza con semplicismo a trarre illazioni; bisogna vedere a che cosa sono dovuti gli uni e a che cosa sono dovuti gli altri. Il fatto che non siano stati contratti mutui per gli importi autorizzati da determinate leggi può essere considerato positivo, se la necessità delle disponibilità non è ancora maturata o può essere in altro caso più giustificata dalla difficoltà di reperimento delle somme sul mercato finanziario. D'altro canto il fatto che non siano spese certe somme già impegnate non significa ugualmente alcunchè se non si scende ad una appropriata e dettagliata analisi. Basta, per esempio, pensare ai tempi tecnici necessari per eseguire i miglioramenti fondiari per i quali i contributi vengono erogati dopo l'esecuzione delle opere, o meglio dopo il collaudo delle opere stesse. Ciò basta per renderci conto del perchè, per forza di cose, debbano esistere rilevanti importi di residui passivi.

Viene oggi concesso il contributo per la esecuzione di rilevanti opere di miglioramento fondiario, la somma è impegnata, ma rimarrà residuo fino a quando l'agricoltore non avrà eseguito le opere e non sarà intervenuto il collaudo. Nessuno di noi, credo, potrebbe pensare che si possano erogare immediatamente i contributi prima che le opere siano eseguite; nessuno, penso, potrebbe autorizzare un indirizzo di questo genere, pertanto dobbiamo ammettere la necessità dell'esistenza di questi residui attivi e passivi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SOTGIU

(Segue ZACCAGNINI). Dopo queste considerazioni consentitemi un breve e rapido sguardo alla relazione sull'andamento dell'economia regionale nel periodo 1963-1964 presentata dalla Giunta regionale. Il valore aggiunto, cioè il pro-

dotto lordo, al 1962 veniva valutato in 411 miliardi e mezzo e al 1964 in 458 miliardi; alla sua composizione concorrevano l'agricoltura per il 27,1 per cento; l'industria per il 23,2; le altre attività per il 49,7 per cento; al 1964 l'apporto dell'agricoltura scende al 24,9 per cento; quello dell'industria sale al 25,3 per cento; pressochè costante rimane l'apporto degli altri settori. Lo sviluppo, quindi, si è avuto per effetto del settore industriale, nonostante nello stesso periodo si sia avuta una contrazione nel settore estrattivo. Per la prima volta il valore aggiunto dell'industria, in valore assoluto, raggiunge quello dell'agricoltura e ciò mi sembra un indice confortevole della industrializzazione dell'Isola. Se noi osserviamo gli investimenti, contro i 158 miliardi del 1962 troviamo i 195 miliardi del 1964 con un incremento valutato in termini costanti leggermente inferiore al 10 per cento; investimento, evidentemente, rilevante e notevole. Gli investimenti più rilevanti si sono avuti nel settore dell'industria, 41 per cento degli investimenti del 1964, cui segue a distanza notevole l'agricoltura con il 19,5 per cento. Se esaminiamo i consumi privati risultanti da una indagine campionaria, osserviamo un consumo medio per famiglia di un milione e 74 mila lire. Mentre però il consumo medio è di un milione e 289 mila lire per le famiglie il cui capo famiglia è addetto all'industria, scende invece a 964 se il capofamiglia è addetto all'agricoltura. Nel confronto con la situazione nazionale, in Sardegna il divario è di circa il 30 per cento e pertanto ancora molta strada occorre percorrere per raggiungere la media nazionale.

Interessante è, altresì, osservare gli occupati presenti per i vari settori di attività; nel complesso si passa da 405 mila occupati del 1962 a 425 mila del 1964; ma, mentre si ha una diminuzione di circa il 17 per cento nel settore agricolo, si ha, invece, un incremento del 22 per cento nel settore industriale e del 19 per cento circa nelle altre attività. Anche nel 1964 l'esodo dalle campagne ha continuato anche se con un ritmo più ridotto del 1962 e del 1963. Circa l'andamento dei settori produttivi nello stesso periodo, mentre il settore

estrattivo minerario mostra una contrazione dei livelli produttivi di circa il 10 per cento, si nota uno sviluppo notevole dei settori petrolchimico, cartario e alimentare; stazionario il settore delle costruzioni anche se il numero dei vani costruiti nel 1964 è in via assoluta leggermente superiore a quello dei vani costruiti nel 1962.

Per quanto riguarda l'agricoltura l'andamento è stato alterno per l'influenza delle vicissitudini climatiche; comunque si nota una tendenza all'abbandono delle colture cerealicole nei terreni marginali per questa coltura, il che è un indice di razionalizzazione delle strutture agricole. Si nota un incremento delle colture pregiate, in particolare delle colture orticole e un incremento degli allevamenti zootecnici sostenuto altresì da un aumento del prezzo del latte. Per ciò che concerne, invece, i lavori pubblici si nota che, mentre i lavori eseguiti in Sardegna nel 1962 rappresentavano il 4,45 per cento dei lavori eseguiti in Italia, tale percentuale scende al 3,95 nel 1964.

Nel settore della raccolta del risparmio si nota in Sardegna una variazione positiva, un incremento superiore a quello nazionale e risulta che il risparmio viene utilizzato per il finanziamento di iniziative sarde.

Nel complesso, quindi, anche se le variazioni dal 1962 al 1964 non sono brillanti nei vari settori dell'economia isolana, esse ci autorizzano a un giudizio sostanzialmente positivo.

Ed ora un rapido cenno alle previsioni del bilancio relativo all'agricoltura. La parte delle spese correnti assomma a un miliardo e 507 milioni, quelle delle spese in capitale a due miliardi e 643 milioni; complessivamente, quindi, quattro miliardi e 150 milioni. Peraltro la Commissione finanze integrata ha ritenuto di proporre un aumento di 80 milioni per contributi per acquisto di sementi selezionate, 100 milioni per i contributi per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario volte al miglioramento della zootecnia e 160 milioni per favorire e incoraggiare l'incremento della produzione foraggera e pertanto il bilancio complessivo dell'agricoltura sale a quattro miliardi e 490 milioni.

Incentrato per le spese correnti sui tre istituti sperimentali, il bilancio prevede contributi per l'Istituto Zootecnico e Caseario, per l'Istituto Incremento Ippico e per il CRAS. Il primo ha lo stesso finanziamento dell'anno scorso, il secondo cinque milioni in meno, il terzo, cioè il CRAS, 45 milioni in meno, in quanto sarà possibile provvedere per tale somma a finanziarlo con i fondi del Piano verde. Altre poste notevoli sono date dalle spese per l'Azienda Foreste Demaniali, 450 milioni; per la propaganda forestale, 90 milioni; per la caccia, 250 milioni; per la frutticoltura, 105 milioni. Mi pare, dunque, che giustamente il bilancio prevede degli interventi nei settori che più sono importanti per lo sviluppo della nostra agricoltura.

Se passiamo poi dalle spese correnti, alle spese in capitale, cioè agli investimenti, noi osserviamo che esse riguardano principalmente la zootecnia, per un miliardo e 400 milioni; l'estendimento delle colture foraggere, per 560 milioni; la sughericoltura, per 100 milioni; l'acquisto di macchine, per 150 milioni; la costruzione di stabilimenti caseari, per 200 milioni e opere di miglioramento fondiario per 200 milioni. In effetti, peraltro, gli interventi riservati all'agricoltura nel 1966 non sono di 4.490 milioni perchè sono altresì da considerare le somme provenienti dal Piano verde, che sono sei miliardi e 264 milioni, quelle provenienti dalla legge 404 che sono un miliardo e 100 milioni. Il bilancio dell'agricoltura, dunque, prevede per il 1966 in complesso una spesa di 11 miliardi e 854 milioni che consentiranno di toccare tutti i settori vitali e più importanti dell'agricoltura, somme che saranno altresì integrate da quelle che metterà a disposizione il Piano di rinascita.

Nel complesso, il disegno di legge che viene sottoposto al nostro esame sembra, per l'esposizione che abbiamo fatto, degno di approvazione e come tale si raccomanda all'attenzione dell'onorevole Consiglio. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Nioi. Ne ha facoltà.

NIOI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli

colleghi, dopo le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Corrias dell'agosto scorso abbiamo oggi, di fronte a noi, il primo documento che dovrebbe mettere in atto gli impegni in esse contenuti. C'era in tutti noi una certa curiosità di sapere come quegli impegni, già di per sé modesti, del resto, sarebbero stati mantenuti.

C'era anche, dobbiamo dire, un certo interesse per altre ragioni di ordine politico: una dovuta al fatto che questo è il primo bilancio della Giunta di centro-sinistra, bilancio firmato e condiviso dai compagni socialisti e molti, senza dubbio, hanno pensato, o hanno sperato almeno, che esso sarebbe stato caratterizzato dall'impronta rinnovatrice della presenza socialista nella Giunta, ed è fuori di dubbio che molte migliaia di lavoratori socialisti speravano che finalmente la politica regionale avrebbe subito una svolta. Altra ragione di interesse era data dai fermenti interessanti che, soprattutto prima delle elezioni regionali, avevano caratterizzato la vita interna della Democrazia Cristiana e del Partito Sardo d'Azione; fermenti ormai organizzati in gruppi che potevano essere definiti forze politiche dentro questi partiti; fermenti che a Nuoro hanno provocato una battaglia di grande rilievo politico che ha portato alla estromissione dal Consiglio comunale di uomini come l'onorevole Monni e l'onorevole Mannironi. Un gruppo di giovani democristiani avanzava istanze rinnovatrici, rivendicava una politica più avanzata, proponeva e sollecitava il dialogo con le forze di sinistra lanciando strali contro la politica regionale e bollando a fuoco gli uomini che di quella politica erano i responsabili.

Anche nel Partito Sardo d'Azione a Nuoro, e mi risulta anche a Sassari, si è condotta una importante battaglia politica ferocemente critica nei confronti della linea seguita nel passato dal loro partito: i giovani si sono battuti perchè il Partito Sardo d'Azione rinnovasse la sua politica oppure rimanesse all'opposizione. Questa battaglia, del resto, aveva già dato alcuni risultati anche importanti dal punto di vista politico. A tutti voi è noto che in Provincia di Nuoro, per esempio, questa

battaglia si è concretizzata con la costituzione, per le elezioni amministrative, di liste unitarie in circa 35 Comuni, liste unitarie di sardisti, comunisti, socialisti, indipendenti, forze di sinistra in genere; a livello più alto a Nuoro città, come è noto, i sardisti si battono nel Comune assieme con i comunisti all'opposizione e rivendicano anche con pubblici documenti una Giunta di larga concentrazione democratica senza alcuna discriminazione. Quando andiamo a discutere il bilancio dopo fatti come questi, ci si attende che in esso venga consacrato qualcosa di nuovo. Tanto più quando si pensa che alcune delle forze che hanno promosso l'azione di rinnovamento all'interno della Democrazia Cristiana e del Partito Sardo d'Azione sono presenti nel Consiglio regionale. Di qui l'interesse di tutti noi nell'esaminare il bilancio. Purtroppo, però, questo interesse è andato deluso; il bilancio 1966, il bilancio del centro-sinistra è ben diverso da quello che molti di noi forse si aspettavano. D'altra parte la Giunta sembra menar vanto del fatto che alcuni adempimenti formali sono stati realizzati, per esempio che si è presentato questo bilancio in Consiglio prima della data generalmente seguita negli anni precedenti, e questo è vero, anche se non sono stati rispettati i termini prescritti dallo Statuto.

La Giunta afferma anche, e se ne vanta, di aver presentato una relazione economica, documento che mai era stato presentato prima. Ma anche questa affermazione non è esatta, perchè altre volte, almeno in altre due occasioni, la Giunta regionale ha presentato una relazione economica acclusa al bilancio.

Tuttavia dobbiamo rilevare, come già è stato sottolineato da alcuni colleghi, che la relazione economica, decisamente mal fatta, sfugge ai problemi più importanti e vitali dell'economia sarda. Si tratta di una relazione non realistica, che dà una visione piuttosto ottimistica della situazione sarda. Infine la Giunta si vanta di aver presentato un conto dei residui. Finalmente, possiamo dire, abbiamo potuto prendere conoscenza dei fondi residui! Finalmente! Però ciò è avvenuto dopo pressanti

insistenze da parte dell'opposizione e dopo che vi erano state richieste esplicite scritte da parte della stessa Commissione. La Giunta, tuttavia, dimentica di presentare uno dei più importanti documenti che dovevano essere allegati al bilancio: la relazione previsionale.

PERALDA (P.S.I.), *Assessore alle finanze*. C'è il Piano quinquennale e c'è il terzo programma.

NIOI (P.C.I.). Il Piano quinquennale ufficialmente ancora il Consiglio non lo conosce e il terzo programma neppure, onorevole Peralda. Questo Consiglio non ha esaminato il Piano quinquennale.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. Lo hanno esaminato tutti i Gruppi in Commissione rinascita.

NIOI (P.C.I.). Ma l'assemblea non l'ha esaminato, onorevole Soddu. D'altro canto il coordinamento dovrebbe avvenire non tanto con il Piano quinquennale, quanto con il programma esecutivo.

La relazione previsionale è un documento fondamentale; ad essa avrebbe dovuto essere collegata la situazione sarda. Partendo dalla relazione economica, la Giunta doveva proporsi gli obiettivi da raggiungere con il bilancio attraverso la relazione previsionale. Ora è evidente che sarebbe stato difficile per la Giunta realizzare il collegamento di cui parlavo proprio perchè il programma esecutivo non esiste. Pertanto l'onorevole Zaccagnini ha torto nel criticare le nostre critiche, scusatemi il bisticcio, a proposito del mancato coordinamento. Il coordinamento non c'è perchè non poteva esserci un coordinamento con qualcosa che non esiste, per cui si può dire che questo bilancio marcia per conto proprio, avulso dal Piano di rinascita, avulso dalla realtà sarda, senza alcun obiettivo.

C'è da chiedersi, a questo punto: che cosa ha dato, come risultato, la grande operazione di centro-sinistra che tante speranze e tante illusioni aveva suscitato? La Giunta del rin-

novamento che cosa ha partorito dopo tante lotte interne e dopo la crisi regionale? Si è ridotta, in sostanza, a prendere i bilanci degli anni scorsi e a dividere nelle varie voci i 42 miliardi di entrata. Questo è il lavoro che ha fatto la Giunta regionale. Nè più nè meno. Il bilancio, quindi, da documento politico si è trasformato in un atto puramente tecnico che poteva essere benissimo fatto da un qualsiasi ragioniere dell'Assessorato delle finanze: identico a quello degli anni precedenti, ai bilanci della Giunta di centro e ai bilanci delle Giunte di centro-destra, perchè anche Giunte di centro-destra abbiamo avuto. E' evidente, quindi, che da questo bilancio non ci si può aspettare risultati diversi da quelli dei bilanci precedenti.

Al di là delle cifre, delle statistiche, comunque, è più eloquente, io credo, la realtà sarda, la situazione della nostra Isola. Non so se l'onorevole Corrias abbia colto quel famoso invito, rivoltogli nell'agosto scorso dall'onorevole Masia, di recarsi con lui nel Marghine: dal bilancio non appare che questo viaggio sia stato fatto. Però di Marghine, in Sardegna ne abbiamo più di uno. Abbiamo la Barbagia, l'Ogliastra, il Sarcidano, il Mandrolisai, la Marmilla; tutte le zone contadine della nostra Isola sono Marghine. In tutti i paesi contadini della Sardegna regna sovrana la miseria e la disoccupazione per decine e decine di migliaia di famiglie. La fuga in massa di oltre 170 mila sardi in questi ultimi dieci anni di politica regionale: questo è il risultato dei bilanci precedenti, i quali — come ho detto — sono identici a quello per il 1966. I risultati della politica fin qui seguita quali sono stati? Si è avuto lo scardinamento, la liquidazione della nostra industria mineraria e il conseguente licenziamento di migliaia e migliaia di lavoratori occupati nelle miniere. Possiamo ricordare Carbonia: i 17-18 mila operai occupati un tempo si sono ridotti adesso a poco più di 2-3.000. Canaglia, San Leone: liquidazione totale del settore del ferro; Seui: liquidazione totale. All'avanguardia, in questa operazione di liquidazione della nostra industria mineraria, c'era proprio il Ministero delle par-

tecipazioni statali, perchè, guarda caso, Carbonia e Canaglia erano proprio in mano alle partecipazioni statali. Mentre si liquidano le miniere, che hanno costituito per anni la spina dorsale dell'industria sarda, i nuovi pilastri della industrializzazione calano sul cuscino dei miliardi distribuiti ad abbondanza dalla Regione e dal C.I.S., la S.A.R.A.S., la Rumianca, la Timavo ed altre industrie di questo genere si sono così create oasi di sfruttamento per succhiare la nostra economia.

Questi colossi dell'industria non hanno creato la diffusione a macchia d'olio dell'industria stessa come si diceva negli anni passati qui in Consiglio. Si pensava che una volta costruito un colosso dell'industria, attorno sarebbe sorta una miriade di altre piccole industrie. Abbiamo visto, invece, che i colossi sono rimasti isolati, soli centri di sfruttamento. Perchè questo? Perchè sono slegati dalla economia sarda, dalla realtà sarda, non utilizzano le materie prime della nostra Isola. Sono industrie che hanno un alto investimento di capitali ed assicurano una minima occupazione di manodopera. Potrei citare il caso della Timavo, che ha investito parecchi miliardi, in parte dati dal C.I.S., altri dati dalla Regione a fondo perduto. Quanti operai occupa la Timavo? 600 operai, dice la società; ma in realtà sono soltanto 400 e di questi soltanto 300 sono sardi. In realtà, della grande operazione industriale alla Sardegna non rimane che il misero salario di 40-50 mila lire al mese per 300 operai della zona dell'Ogliastra. Attorno, il deserto, come prima, peggio di prima.

Ecco il tipo di industrializzazione prodotto dalla politica regionale dei bilanci e delle Giunte precedenti. Ma perchè avviene tutto ciò? Perchè non vengono valorizzate le nostre risorse minerarie? Ho visto che gli impegni contenuti nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Corrias, si ponevano questi problemi. Ma come si intende raggiungere questi scopi, con quali strumenti, con quali mezzi?

Dal bilancio in discussione non appare che la volontà manifestata nelle dichiarazioni programmatiche trovi sbocchi concreti. Abbiamo notevoli risorse minerarie in Sardegna. Nel

settore del ferro, per esempio, vi sono dei giacimenti che bisogna assolutamente rimettere in coltivazione, e non attraverso l'iniziativa privata, ma attraverso il Ministero delle partecipazioni statali. Abbiamo Giacurru, una grossa miniera di ferro, che sta per essere sfruttata dall'iniziativa privata, che ha fatto studi appositi ed ha dimostrato, ormai, che può essere creato un centro elettrosiderurgico altamente produttivo. Ora io mi chiedo per quale motivo la Giunta regionale non prende una iniziativa, non cerca di coordinare il problema di Giacurru con quello di San Leone, di Canaglia e quindi di dare inizio allo sfruttamento dei minerali di ferro? Ma chi può investire in iniziative di questo genere? La Regione?, mi si chiederà. Certo la Regione no, ma le partecipazioni statali sì, ed è qui che noi dobbiamo puntare e non basta chiedere genericamente di conoscere il programma delle partecipazioni statali e poi lamentarci perchè questo programma non ci viene comunicato. La Regione deve, in primo luogo, elaborare essa stessa un programma di partecipazioni statali ed imporlo al Ministero. Un programma che preveda la valorizzazione e lo sfruttamento di tutte le risorse minerarie della nostra Isola. Alle partecipazioni statali, però, noi sosteniamo debba affiancarsi anche la Regione, attraverso la famosa società finanziaria. A proposito di società finanziaria c'è da chiedersi che fine ha fatto. Se non mi sbaglio, l'anno scorso, con un provvedimento amministrativo assai discutibile, la Giunta regionale, in base alla legge 588, ha istituito la società finanziaria. Che cosa se ne è fatto? Si dice che si stia brigando ancora per vedere chi dovrà presiederla e quali saranno gli amministratori. Altri dicono, e lo ha detto anche l'onorevole Presidente della Giunta, che ancora non si riesce a trovare azionisti. Gli unici azionisti, per ora, pare siano la Regione e l'I.S.O.L.A. La questione della società finanziaria sta diventando una beffa! Gli unici azionisti, dunque, sono la Regione e l'I.S.O.L.A. Queste sono le notizie che ci aveva dato non molto tempo fa l'onorevole Presidente della Giunta regionale.

SODDU (D.C.), *Assessore alla rinascita*. No, non ha detto questo. C'erano alcune banche: il C.I.S., il Banco di Sardegna, la Banca Nazionale del Lavoro.

NIOI (P.C.I.). Questa notizia mi pare nuova. Comunque ne prendo atto. Sta di fatto, però, che questo ente non sta funzionando, non fa nulla, è fermo completamente. Altrettanto è da dirsi sull'ente minerario: impegni su impegni delle Giunte passate e della Giunta presente, ma che cosa se ne è fatto? Questi sono i risultati della politica regionale. E nelle campagne che cosa si fa? Dalle campagne si scappa. Tutti i colleghi che sono intervenuti nel dibattito hanno sottolineato questo gravissimo fenomeno. La grave crisi che attanaglia le campagne sarde, per la debolezza della nostra economia, è assai più grave di quella generale dell'agricoltura in tutta Italia. A questo proposito, per rendermi pienamente conto del fenomeno della fuga dalle campagne ho voluto fare un confronto fra alcuni dati.

Se si raffronta l'estensione delle terre coltivate nel 1949 e delle terre coltivate nel 1961, si ha questo strano risultato: nel 1949 avevamo in Sardegna 370 mila ettari di terra sottoposti a colture (tra colture arboree ed erbacee); nel 1961 gli ettari si sono ridotti a 307 mila. In dodici anni di governo regionale abbiamo avuto una diminuzione dell'estensione territoriale coltivata di ben 63 mila ettari. Ciò significa che su due milioni e 321 mila ettari di terreno, che costituiscono appunto le terre produttive, abbiamo in Sardegna oltre due milioni di ettari di terra incolta. Questo è il dato grave, spaventoso.

SASSU (D.C.). Non è vero, non è incolta; terreno incolto è quello che non dà frutto.

NIOI (P.C.I.). No, onorevole Sassu, intendo proprio riferirmi alle terre incolte. Due milioni di ettari di terra incolta! Ed oltretutto le estensioni di terra incolta stanno ulteriormente aumentando. Da dodici anni a questa parte 62 mila ettari di terre coltivate sono passati a pascolo brado. Questo io credo sia uno dei

problemi più gravi della Sardegna. I dati che ho riferito li ho presi dall'annuario statistico della Regione, quindi non me li sono inventati. Ora c'è da chiedersi quale sia in Sardegna la estensione delle terre coltivabili. Secondo le indagini della famosa Commissione di studio sul Piano di rinascita, ben 400 mila ettari di terra sarebbero trattorabili addirittura. Abbiamo, infatti, 400 mila ettari in pianura, un milione e mezzo di ettari in collina e 350 mila ettari in montagna. E' evidente, dunque, che non tutta la estensione territoriale sarda è sottoponibile a coltura, però una buona parte, almeno la metà, è suscettibile di utile coltivazione. Per modificare l'attuale situazione, si impone come prima cosa una riduzione dell'area pascolativa ed un aumento delle coltivazioni, senza danno per la pastorizia. Il bilancio come intende affrontare questo problema? Dalla relazione della Giunta apprendiamo che si intende valorizzare e potenziare la pastorizia. Con quali strumenti? Con la legge 9 e con la legge sulle foraggere. Questi sono i perni su cui la Giunta basa la sua politica nel settore dell'agricoltura. Il centro attorno al quale dovrebbero svilupparsi gli interventi è la zootecnia. Quando però andiamo a vedere i capitoli che riguardano questi due perni della politica agricola della Giunta, troviamo che, vi è, per la legge 9, una diminuzione di 103 milioni, e per la legge sulle foraggere una diminuzione di 160 milioni. E' uno strano modo di affrontare i problemi! Rispetto all'anno scorso non vi è una sostanziale diversità nella distribuzione delle voci di bilancio.

Io ritengo che il problema della pastorizia rimanga ancora uno dei problemi più importanti della nostra Isola. Non solo per la estensione territoriale che questa attività occupa, ma anche per la forza economica che essa ancora oggi ha nel settore agricolo in Sardegna. E anche perchè lo stato attuale della pastorizia condiziona lo sviluppo del resto dell'agricoltura. Io credo che non si possa parlare di rinascita agricola se si lasciano due milioni di ettari incolti completamente.

Che cosa si propone dunque? Una riduzione

dell'area pascolativa con una limitazione della pastorizia? No di certo. La pastorizia si può potenziare, ma bisogna rinnovarla, ammodernarla, adeguarla ai tempi, altrimenti questo settore produttivo, che oggi è molto importante, rischia di scomparire. Siamo arrivati alla situazione attuale perchè le Giunte precedenti non hanno affrontato i problemi di fondo dell'agricoltura e della pastorizia. Questa è la verità. La politica regionale, fino ad oggi, si è fermata ai piccoli incentivi, ai pannicelli caldi, che hanno salvato temporaneamente pastori e contadini da certe gravissime crisi, che però hanno lasciato intatto il problema di fondo, la crisi di fondo dell'agricoltura e della pastorizia.

C'è da chiedersi: perchè le terre incolte stanno divorando le terre coltivate? Questo è il grave fenomeno che noi dobbiamo esaminare. Le terre incolte, sono d'accordo con l'onorevole Sassu, sono oggi sfruttate, direi nel modo migliore, attraverso la pastorizia. Però il sistema di conduzione è sempre quello del pascolo brado. Vi sono oggi esperimenti, diciamo così, pionieristici, di razionalizzazione della pastorizia: utili, importanti, lodevoli, ma rari. Il pascolo brado, come tutti sanno, richiede un'area pascolativa vastissima (si fa la media di circa due capi ovini a ettaro in Sardegna). Il patrimonio zootecnico è consistente; abbiamo oltre due milioni e 600 mila ovini e 231 mila bovini. In pratica che cosa avviene? Tutto il territorio sardo, se venisse tenuto a pascolo brado, sarebbe in pratica insufficiente per dare una buona alimentazione al bestiame. Precisiamo: a pascolo brado occorrerebbero circa tre milioni di ettari. Ciò significa che in Sardegna c'è una notevole domanda di terra. La domanda di terra, naturalmente, porta all'aumento del prezzo dei pascoli ed è questo uno dei punti nodali del problema della pastorizia in Sardegna.

C'è la legge sull'equo canone, ma poichè viene applicata in pochi casi, non può frenare l'aumento crescente dei canoni di affitto. La rendita fondiaria, praticamente, incide ancora, in media, per circa il 50 per cento del prodotto lordo, toccando spesso anche punte as-

sai più alte. Il pastore viene colpito da due parti: dal proprietario della terra che gli porta via il 50 per cento del suo prodotto e dall'industriale caseario. Sforzi notevoli e lodevoli sono stati fatti nel settore cooperativistico. Vi sono certe leggi che sono buone, che possono permettere lo sviluppo della cooperazione e molte cooperative si sono costituite, stanno andando avanti. Ma anche qui, a parte il problema di fondo dei canoni di affitto, il male sta nel fatto che il settore commerciale non è in mano alle cooperative. Le cooperative trasformano il latte in formaggio, ma poi son gli industriali caseari ad avere in mano il mercato e ad imporre ancora oggi i prezzi. L'organizzazione cooperativistica, comunque, ha già ottenuto notevoli risultati come dimostra il fatto che si è verificato, in questi ultimi anni, un notevole aumento del prezzo del latte. Non molti anni fa il latte si pagava 60 - 70 lire il litro; oggi siamo già a 150 - 160 lire; e ciò è dovuto proprio al potere di contrattazione delle cooperative. Però quale vantaggio ne traggono i pastori? Noi sappiamo che generalmente i canoni d'affitto non si pagano in moneta, si pagano in litri di latte e quindi...

SASSU (D.C.). Ma dobbiamo dire grazie alla Giunta per la legge 9. Bisogna dire grazie, perchè se non ci fosse stata quella legge non saremmo a questo punto.

NIOI (P.C.I.). Io vorrei chiedere dato che lei me ne offre lo spunto, onorevole Sassu, quante cooperative sono state costituite con la legge 9. Questo vorrei chiedere all'Assessore all'agricoltura. Così avremmo dei dati assai interessanti.

Un altro fenomeno da tenere in considerazione è il fatto che l'alto prezzo dei pascoli spinge i proprietari a non coltivare la terra. Un reddito così alto come quello ottenuto con il fitto dei pascoli, così sicuro difficilmente si può avere con la coltivazione. Gli alti canoni d'affitto dei pascoli sono una delle cause della diminuzione delle aree coltivate e, quindi, dell'aumento dell'area pascolativa. Un'altra causa è da ricercare nella crisi della piccola e

media azienda diretta coltivatrice. In tutte le Province, ma in particolare in Provincia di Nuoro, si verifica il fenomeno di piccoli coltivatori che abbandonano la terra perchè non riescono più a tirare avanti. In genere cercano altre fonti di lavoro nei cantieri o nell'emigrazione e preferiscono dare in affitto le loro piccole proprietà. Come si può risolvere questa situazione? Con la legge 9? Con la legge per le foraggere? Non credo. Ritengo che queste leggi, se non sono collegate ad altri provvedimenti di più ampio respiro, non possano produrre alcunchè di nuovo. Caro Sassu, vorrei vedere l'elenco dei proprietari che si sono serviti della legge 9 e della legge sulle foraggere. Sono i grossi proprietari terrieri a servirsi di queste leggi, soltanto costoro hanno eseguito certe trasformazioni con l'80 per cento di contributo della Regione e poi hanno aumentato il canone di affitto ai pastori.

Si può obiettare: e perchè le opere di trasformazione, sulla base della legge 9, non le fa il pastore? Ma il pastore, per legge, non può eseguire opere di trasformazione se non ha l'autorizzazione del proprietario e questi, quando ha la possibilità di ottenere l'80 per cento dalla Regione, esegue lui direttamente la trasformazione. I pastori, quindi, non possono eseguire trasformazioni, non solo perchè la legge lo vieta loro, ma anche perchè non avrebbero i mezzi...

PULIGHEDDU (P.S.d'A.), *Assessore all'agricoltura e foreste*. Se vi sono proprietari che hanno ottenuto l'80 per cento di contributo, tu hai il dovere di fare i nomi, perchè in definitiva questa sarebbe una truffa!

NIOI (P.C.I.). Caro Assessore, io non posso fare una cosa del genere. Se facesse una inchiesta presso l'Assessorato dell'agricoltura...

MARCIANO (M.S.I.). Sono i Sindaci che danno il parere.

NIOI (P.C.I.). Anche gli Ispettori agrari; mi risulta qualche cosa del genere...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*.

Onorevole Nioi, ci faccia avere i nomi. Noi abbiamo gli attestati dei Sindaci.

NIOI (P.C.I.). I pastori non hanno convenienza alle trasformazioni perchè non hanno stabilità nei fondi, perchè si trova sempre il modo di farli sloggiare dai pascoli nonostante le leggi di proroga. Che convenienza hanno i pastori ad investire capitali in terreni su cui non sanno quanto potranno rimanere? Oltretutto non hanno i mezzi necessari. Che cosa possiamo fare noi, onorevoli colleghi? Possiamo fare una azione per ottenere nuovi canoni di affitto, per ridurre la rendita fondiaria, riportandola almeno ad un livello che non superi del 12 per cento la media nazionale, mentre ora siamo al 50 per cento.

MARCIANO (M.S.I.). Sono gli stessi pastori che, per avere la terra, vanno ad offrire gli aumenti. Si fanno concorrenza fra di loro.

NIOI (P.C.I.). Capita anche questo, d'accordo. Perciò è assolutamente indispensabile fare una legge, predisporre gli strumenti per il passaggio della terra in proprietà ai pastori e per dare ai pastori validi strumenti per la trasformazione e commercializzazione del prodotto, almeno per eliminare lo sfruttamento degli industriali caseari. Ma queste sono proposte che, se attuate ognuna isolatamente, non risolvono il problema. Bisogna riuscire ad andare avanti in tutte e tre le direzioni. Non siamo solo noi, oggi, ad avanzare queste proposte. Esse sono condivise da diverse correnti politiche di tanti partiti. Rendendosi conto della situazione, queste correnti propongono soluzioni radicali per risolvere il problema della pastorizia. Ma si dice che la Regione non ha la competenza di approvare leggi di riforma agraria. Ciò è discutibile; epperò abbiamo la legge 588, che ci offre alcuni strumenti a questo riguardo; strumenti che, se bene utilizzati, possono avviare a soluzione questo problema. C'è l'Istituto dell'intesa, che dovrebbe essere regolamentato. C'è un impegno della Giunta, preso nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Corrias, e ancora...

V LEGISLATURA

XXXIII SEDUTA

21 DICEMBRE 1965

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Abbiamo due soli mesi di vita!

NIOI (P.C.I.). C'è il problema del monte terra, e su questo non c'è stato nessun impegno. Si è sempre taciuto a questo proposito, mentre sappiamo che il problema ha una grande importanza per l'agricoltura e per la pastorizia. Abbiamo una infinità di strumenti per creare il monte terra: i terreni comunali, i terreni espropriati ai proprietari che non hanno rispettato il piano di trasformazione obbligatoria. Altri impegni non mantenuti dalla Giunta e che sono condizione indispensabile per la vitalità degli altri strumenti della legge 588 riguardano i nuclei di assistenza tecnica e gli enti di sviluppo, per i quali si dice che la Giunta regionale abbia ottenuto la delega. Questi strumenti ci consentirebbero di avviare un profondo processo di rinnovamento e potrebbero gettare le basi per una parziale riforma delle strutture agrarie nella nostra Isola. Nelle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Corrias vi erano degli impegni che riguardavano l'intesa, i piani zonali, lo sviluppo della cooperazione. Intendete mantenere questi impegni, signori della Giunta? Dall'esame del bilancio, ad onor del vero, risulta il contrario.

Ritengo, onorevoli colleghi, che tutti vi siate resi conto che è necessario procedere ad una svolta per affrontare alla radice i mali della nostra agricoltura. Abbiamo visto in sedici anni di autonomia che la Regione non attua una politica nuova. Così facendo continueremo a camminare verso l'abisso. Il bilancio per il 1966 non rappresenta alcuna svolta: è un bilancio conservatore che ricalca la vecchia linea che ci ha portati alla situazione attuale. Di questa politica sono responsabili la Democrazia Cristiana ed il Partito Sardo d'Azione; oggi si vuole rendere responsabile anche il Partito Socialista Italiano...

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). E i socialdemocratici?

NIOI (P.C.I.). E i socialdemocratici anche, chiedo scusa.

Noi, onorevoli colleghi, respingiamo questo bilancio; lo respingiamo nel nome del popolo sardo, lo respingiamo nel nome dei contadini, dei pastori, dei braccianti, degli operai, dei disoccupati, degli emigrati. Ci appelliamo a quelle forze che si trovano dentro la Democrazia Cristiana e il Partito Sardo d'Azione, che come noi lo respingono perchè come noi vogliono che le cose cambino. Ci appelliamo ai compagni socialisti perchè ritornino a riprendere il terreno della lotta per gli operai, per i contadini, per i lavoratori sardi, che vedono crollare le loro speranze. E' assurdo che in una situazione di questo genere, così difficile e drammatica per tutto il popolo sardo, i compagni socialisti fiancheggiino la politica che ha portato a questa situazione. Ci appelliamo a tutte queste forze affinché sia attuata e portata avanti una battaglia unitaria, perchè sia posto termine alla politica sostenuta dalla Giunta, che è la causa di tutti i mali che oggi affliggono l'Isola. Noi ci batteremo con tutte quelle forze che con noi sono disposte a marciare per raggiungere questi obiettivi nell'interesse della Sardegna e di tutto il popolo sardo. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pietro Melis. Ne ha facoltà.

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame di questo bilancio e qualunque serio tentativo di conseguente valutazione, non possono prescindere da una considerazione preliminare, che fissa in termini obiettivi la dimensione ed i limiti del documento.

Su un totale di 42 miliardi e 370 milioni di spesa, soltanto una cifra che, nel complesso, non raggiunge i 16 miliardi di lire è effettivamente disponibile per interventi non obbligatori, cioè, per nuovi investimenti produttivi o per una espansione degli impieghi sociali. Tutto il resto è assorbito da spese dipendenti da speciali disposizioni legislative, e perciò con destinazione obbligatoria, o da spese generali, anch'esse con destinazione obbligatoria.

Questa non può essere e non è una notazio-

V LEGISLATURA

XXXIII SEDUTA

21 DICEMBRE 1965

ne critica; è la semplice constatazione di una situazione di fatto, che non solo non implica ma esclude qualsiasi addebito di responsabilità politica nei riguardi della Giunta e della sua maggioranza. In proposito, merita adeguata ripulsa la grossolana falsificazione che la relazione di minoranza comunista tenta, quando afferma che le spese di gestione nel bilancio 1966 giungono al 55,45 per cento del totale complessivo della spesa. Il che è come dire che ormai l'Istituto autonomistico ha come fine prevalente quello di mantenere in piedi se stesso, le proprie strutture rappresentative e burocratiche, digerendo, in questa nobile operazione, la più gran parte delle risorse regionali. Neppure la più accesa polemica antiautonomistica della destra era ed è mai arrivata ad una deformazione così macroscopica della verità. Il che attiene, evidentemente, al grado di responsabilità e di probità politica di cui, come gruppi e come singoli, si è capaci nella valutazione delle cose politiche. Qui si confondono deliberatamente spese di gestione e spese rese obbligatorie da impegni legislativi per interventi a sostegno di attività produttive e per impieghi sociali, che rappresentano, di gran lunga, la maggior parte di quella percentuale e del totale complessivo del bilancio. Le spese di gestione e di funzionamento sono, infatti, notevolmente inferiori al 30 per cento del totale; percentuale del tutto accettabile su un piano aziendale, in economia di mercato, e, senza paragone, sicuramente più bassa rispetto a quella di altri enti pubblici che perseguono fini di interesse generale e, in primo luogo, rispetto a quelli dello Stato.

C'è da chiedersi che cosa muove i comunisti isolani — che bene ieri il collega Ruiu ha definito nel suo intervento «retroguardia del comunismo nazionale» —. C'è da chiedersi che cosa muove questa retroguardia ad una tale furia iconoclastica che sembra investire, ed investe di fatto, l'autonomia come sistema, proprio nel momento in cui l'opinione pubblica ed il Parlamento sono chiamati a dare attuazione al dettato costituzionale che prevede la creazione delle Regioni a Statuto ordinario, e proprio nel momento in cui la polemica si in-

centra tutta sulla esorbitanza dei costi delle gestioni regionali, per ripudiarle o ritardarle indefinitamente. Non è improbabile, onorevole Bionardi, che l'onorevole Malagodi si valga di questo documento per corroborare la sua apocalittica visione dell'Italia delle regioni sperperatrice delle risorse nazionali ad uso e consumo di scadenti assemblee locali e di una oligarchia burocratica, presuntuosa e fannullona, ingrassate l'una e le altre da lauti stipendi a carico della collettività. Tuttavia non è questo, io credo, il fine del documento comunista. Se così fosse esso avrebbe il valore di una nuova, seppure inopinata scelta politica, di un mutamento di fronte non dissimile da altri, altrettanto o ben più clamorosi, di cui il disinvolto opportunismo di quella parte politica ha dato e dà prova a tutti i livelli. Non ho bisogno di esemplificare, penso, parlando ad una assemblea politica informata delle cose politiche degli ultimi venti anni. Qui non si tratta di un ritorno al livore antiautonomistico che, in funzione antisardista, caratterizzò per anni il movimento comunista in Sardegna e che tanta responsabilità ebbe nel limitare i poteri e le competenze statutarie della Regione, finché il verbo togliattiano impose dall'alto la conversione autonomistica. Si tratta di altra cosa: e precisamente della incapacità a prendere atto della nuova realtà politica determinatasi in Sardegna come, del resto, nel Paese, in conseguenza dell'avvento del centro sinistra, dell'inserimento del PSI nell'area democratica, della liberazione di quel partito e delle forze popolari che esso rappresenta, dalla pesante sudditanza verso il partito comunista. Grande passo in avanti, a nostro giudizio, della democrazia italiana, pur fra tutti gli errori e le incertezze che una operazione così radicale e complessa inevitabilmente comporta, in una situazione economica e sociale profondamente travagliata da eventi congiunturali, che il centro sinistra ha trovato già esplosi nei loro effetti negativi e dovuto affrontare nella difficile e delicata fase del suo avviamento. Di qui, da questo senso di impotenza e di isolamento, nasce la violenza del linguaggio, mai sperimentata prima, in un testo scritto, e l'at-

tacco personale e nominativo che per la prima volta, per quanto posso ricordare, compare in una relazione di bilancio della nostra assemblea. Ne sono bersaglio principale non più e non tanto la Democrazia Cristiana, ma i socialisti, naturalmente traditori del proletariato, e i sardisti, che dell'operazione di centro sinistra in Sardegna furono preparatori e fautori dall'inizio stesso del corso politico della Regione.

Così l'Assessore socialista alle finanze è imputato di aver portato, o consentito che si portasse, al 55,45 per cento l'onere delle spese di gestione della Regione (e abbiamo constatato la patente falsificazione della verità); di non aver tentato una nuova politica delle entrate; di aver sposato le scelte di classe della spesa: cioè di non aver operato dalla periferia regionale, imbrigliata nelle rigide strettoie degli articoli dello Statuto, quella rivoluzione tributaria e fiscale volta ad un più rigoroso accertamento delle risorse e ad una più equilibrata redistribuzione dei redditi, che due Ministri alle finanze di parte comunista non avevano neppure tentato all'indomani della guerra di liberazione, con la latitudine di poteri di cui disponevano e in un momento in cui le forze del grande capitale finanziario, industriale e agrario, soggiacevano al terrore di una confisca totale dei beni e dei profitti, in gran parte indebitamente accumulati in una diversa ed opposta congiuntura storica.

Nè miglior sorte tocca all'Assessore all'industria, pur esso di parte socialista, accusato di sperperare in 42 direzioni diverse i limitati fondi a sua disposizione: altra falsificazione della verità nel medesimo disegno...

NIOI (P.C.I.). E' lo stesso Peralda che dice queste cose nel bilancio precedente.

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). ... come risulta dalla stessa elencazione delle voci di spesa, puntualmente riportate nella relazione comunista, dalla quale risulta che delle 42 voci elencate, ben 24 sono iscritte per memoria e buona parte delle residue 18 voci indicano, con articoli distinti in base alla nuova sistematica del

bilancio, interventi diretti e interventi contributivi rivolti ad un unico fine.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CERIONI

(Segue MELIS). Il che, conforme all'indirizzo già decisamente assunto negli anni precedenti, conferma e accentua la concentrazione degli interventi stessi.

Circa l'ex Assessore all'industria, di parte sardista questa volta, i servizi di informazione del partito comunista sardo forniscono in relazione interessanti notizie. Egli è stato «accantonato» dal suo partito per «rendere possibile il rilancio sardista», cui egli, evidentemente, costituiva un impedimento. Egli «ha messo la Regione a disposizione del C.I.S. per una politica di industrializzazione orientata dai grandi monopoli»; egli porta la responsabilità, sono parole testuali, «della grave crisi economica generale e in particolare dello sfacelo del settore industriale».

Questa è una parte che mi riguarda personalmente, e non mi piace fare autodifese. Per la precisione storica, tuttavia, debbo dichiarare che le asserite tempestose opposizioni interne nel mio partito non erano volte ad accantonare punitivamente questo o quel personaggio. Cioè non si svolsero, nella misura in cui ci furono, su temi di carattere personale, ma su temi di carattere politico. La discussione verteva se collaborare o no: altro livello di discussione, evidentemente. E la scelta, assunta nei termini della più larga democrazia, così come dimostra la denunciata tempestosità delle discussioni, è stata per la collaborazione, alla quale siamo quindi andati con tranquilla coscienza e per volontaria scelta, non per accodamento: del che è testimonianza la vicenda sufficientemente clamorosa che ha caratterizzato l'inizio dell'esperimento di un centro-sinistra organico in Sardegna.

Per quanto riguarda la politica industriale della Regione messa al servizio del C.I.S., io cito soltanto un elemento statistico che ha però, evidentemente, una sua rilevanza politica. Tra il 1953 e il 1958 in regime dominante di monocolore democristiano appoggiato a destra, gli investimenti industriali in Sardegna non

hanno superato i 25 miliardi di lire. Dal 1959 al 1965 questa misura si è più che decuplicata, ha superato i 250 miliardi di lire. Ora, tra il 1953 e il 1958 c'era il C.I.S. e c'era la Regione: il che significa che, per effetto della direzione sardista nel settore industriale dal 1959-'60 in poi, qualche cosa è mutato che ha determinato un impulso nuovo, diverso e più incidente, negli investimenti industriali in Sardegna, qualunque sia il giudizio che sulla qualità di questi investimenti si voglia fornire. E non sarò certo io a discutere la validità o debolezza degli argomenti per i quali voi dichiarate che non ad un processo di industrializzazione ci si è avviati in concreto in questi anni, ma allo «sfacelo» del settore industriale. La verità è, che vi piaccia o non vi piaccia, le industrie sono sorte in Sardegna. Sono sorte in termini nuovi, sotto il profilo merceologico, in termini moderni sotto il profilo tecnologico, in termini di occupazione crescente nel settore industriale, che ha in parte coperto la diminuzione del livello occupativo conseguente agli ammodernamenti, alle meccanizzazioni nelle tradizionali strutture minerarie, unica struttura valida, un tempo, della attività industriale in Sardegna, e assorbito una quota delle decine di migliaia di lavoratori espulsi, sempre per questo processo di adeguamento alle esigenze competitive dei mercati dall'agricoltura.

Le industrie ci sono, e sono inserite in un tessuto articolato e diffuso promosso dalla creazione dell'area di sviluppo industriale, dei nuclei d'industrializzazione e delle zone industriali di interesse regionale, di cui l'Assessorato dell'industria, cioè la Regione, è stato autonomamente propulsore e guida in questi anni. E ci sono gli operai che vi lavorano, i quali possono lottare, in quanto vi lavorano, per la conquista di migliori livelli salariali, cioè per la conquista di una migliore e più equa redistribuzione del reddito.

Certo, non abbiamo una ciminiera accanto ad ogni campanile, nè il settore industriale ha acquistato, finora, ed ancora, quella funzione determinante di un processo di autosviluppo, di cui deve costituire lo strumento più valido e dinamico.

Ma sono appena sedici anni che la Regione è sorta; e la politica industriale tentata inizialmente, pur nella scarsità dei mezzi regionali, dal Partito Sardo d'Azione, con le leggi del 1950, con la politica elettrica antimonopolistica, ha trovato solo all'inizio degli anni 60 una maggiore capacità finanziaria connessa ad una più decisa volontà di spingere in questa direzione l'apparato produttivo dell'Isola, per giungere a realizzare la rottura di una situazione di stasi e l'apertura di un processo di sviluppo.

Cinque anni non sono molti, non sono i 47 anni della rivoluzione russa, della pianificazione organica ed integrale disposta al vertice e capillarizzata in periferia sotto un solo controllo, senza turbative di carattere sindacale, essendo colà vietata qualunque forma di agitazione e di sciopero, e che tuttavia non hanno impedito nè tuttora impediscono che quel grande paese sia travagliato da crisi profonde nell'agricoltura, nonostante la collettivizzazione della terra pagata col sangue di milioni di kulaki, e nel settore industriale, ove è bensì vero che si passeggia con strumenti straordinariamente perfezionati nei dintorni della Luna, testimonianza di una eccezionale capacità creativa di scienza e di lavoro, ma è altresì vero che si invita la Montecatini a fornire interi impianti di produzione, che la pianificazione industriale sovietica non è riuscita a dare autonomamente a questo Paese, che pure è fra i più ricchi del mondo in risorse materiali e umane e in forze di lavoro.

Qui abbiamo appena incominciato, onorevoli colleghi. Ma certo, con il cartello dei «no», al quale ancora una volta mi riferisco dopo che vi ha fatto richiamo l'amico Ruiu, con il cartello dei «no» non si avanza, si sta fermi. Posizioni di questa natura sono, nel loro massimalismo, infegonde, sterili, sono quelle posizioni aprioristicamente negative che caratterizzano il Partito Comunista Italiano in Sardegna, contro qualche barlume di nuovi indirizzi che invece sembra, oggi più, domani meno, affiorare in sede nazionale.

Io registrai, parlando dai banchi della Giunta (e non senza qualche sorpresa, dentro e fuo-

ri della nostra assemblea), queste tendenze, questi fermenti nuovi all'interno del Partito Comunista Italiano. Ma, ahimè, io debbo sostanzialmente fare, una volta tanto, l'autocritica delle mie pur caute previsioni, almeno per quanto riguarda i comunisti isolani.

Alla luce della esasperazione polemica della relazione di minoranza al bilancio di previsione, si manifestano in tutta chiarezza il contingente tatticismo e il carattere di mera strumentalità delle enunciazioni distensive e delle profferte di dialogo democratico, avanzate in quel momento dal gruppo consiliare comunista.

Se qualche cosa di nuovo uscirà dal vostro prossimo congresso nazionale, la risacca arriverà anche qui e vi investirà, come sempre nel passato, retroguardia di un movimento che altrove sembra voler fare dei passi avanti.

NIOI (P.C.I.). Pensi al riesame che qualcun altro farà al congresso regionale del suo partito.

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Al congresso regionale del mio partito non sfuggirà l'esame dei problemi: li discuterà, onorevole Nioi, li discuterà con l'impegno di sempre, e in autonomia come ha sempre fatto. Lei pensi al suo partito, ai problemi che lo travagliano nella ricerca di vie nuove che faticosamente, ai vari livelli, sembrano affiorare, ma non riescono a farsi luce, infrenati e modificati dai «veti» di vertice. Amendola rilascia un'intervista a un giornale francese, e deve precipitosamente ringhiottirsela, perchè chiamato a renderne conto davanti alla direzione, sempre monolitica del suo partito. Questo non accade fra di noi; noi ci permettiamo il lusso di fare discussioni «tempestose», come voi dite dando involontaria testimonianza della differenza che ci separa: noi siamo democratici, prima di tutto.

Onorevoli colleghi, dalla premessa iniziale discendono, evidentemente, considerazioni conseguenti: 16 miliardi, o un poco meno, di disponibilità per nuove spese, per nuovi investimenti, per nuovi impieghi, non permettono di concepire ambizioni sfrenate. E' una constata-

zione che abbiamo fatto altre volte da quei banchi e da questi, apertamente, sempre.

I problemi della Sardegna, ingigantiti dall'abbandono e dall'inerzia di secoli, non possono essere risolti con le nostre risorse, o, meglio, con quella quota delle nostre risorse che lo Statuto ci consente di prelevare sul totale delle risorse medesime.

Tutta l'impostazione della lotta sardista ha avuto come obiettivi la conquista dell'autonomia e, congiuntamente, la riparazione, da parte della collettività nazionale, delle negligenze storiche per le quali alcune regioni del Paese avevano impetuosamente avanzato sulla via del progresso, e altre regioni — l'intero Mezzogiorno d'Italia, la Sardegna con tutti i problemi del Mezzogiorno aggravati dalla insularità — erano rimaste ai margini della vita nazionale. Tutta la lotta autonomistica fu impostata su queste basi: onde il richiamo, nell'art. 7 dello Statuto autonomistico, alla solidarietà nazionale, e l'enunciazione imperativa dell'articolo 13 a disporre un intervento straordinario dello Stato per promuovere la rinascita economica e sociale della Sardegna; onde, infine, la legge 588 che dà attuazione a questo principio, quando inserisce il concetto della assoluta aggiuntività degli interventi del piano straordinario, rispetto agli altri ordinari e straordinari dello Stato. Ciò significa che i problemi della Sardegna si risolvono con l'impegno dei Sardi e della Regione che li rappresenta unitariamente, ma con l'impegno congiunto, e finanziariamente prevalente, per lungo tempo ancora, della comunità nazionale, cioè del Parlamento e del Governo. Non possiamo farci illusioni: la rinascita della Sardegna non è affidata al bilancio della Regione e neppure all'intervento straordinario del Piano di rinascita: deve essere impostata in un quadro più ampio e più generale, che è quello assunto a base della politica nuova di centro sinistra, cioè il quadro della programmazione economica nazionale. A questo punto noi confermiamo, certo, la nostra attesa e la nostra speranza, ma non possiamo tacere ad un tempo la nostra preoccupazione. Abbiamo detto e ribadito che la nostra adesione al centro-sinistra è una adesione

critica. L'occasione è buona per confermare il carattere critico della nostra adesione agli indirizzi di politica generale e soprattutto di politica economica e territoriale del centro-sinistra. Fino a questo momento noi non registriamo una coerenza piena tra affermazioni programmatiche e concreta azione politica del centro sinistra a livello nazionale. E, prima di tutto, troviamo questa assenza di coerenza nella contraddittorietà di una affermata politica meridionalistica e la contemporanea assunzione, consolidamento ed espansione di una ulteriore politica di sostegno, della stessa natura e misura, in parte concretata, in parte pericolosamente preannunciata, verso il Centro-Nord. Io non parlo degli interventi congiunturali che impegnano in misura cospicua risorse generali a sostegno di attività produttive in crisi, tradizionalmente concentrate nel Nord e assenti da noi, come il settore tessile. Mi riferisco a specifici provvedimenti di sostegno, che tendono ad equiparare il Sud e le Isole, ove la depressione economica, sociale e civile investe la totalità del territorio e la popolazione nel suo complesso, ed alcune «isole» di depressione localizzate nel Centro-nord, peraltro ampiamente compensate dalla presenza contermina di attività produttive intensamente concentrate e tali da fornire sufficiente possibilità di assorbimento alle forze di lavoro e sufficiente diffusione di reddito in quelle zone medesime. Vale a dire che noi denunziamo qui, come una contraddizione grave, pericolosa per l'intero Mezzogiorno, e più gravemente per la Sardegna, l'indirizzo che sembra consolidarsi a livello nazionale, di una equiparazione di situazioni tra Sud, Isole depresse, nel loro complesso, e talune zone o «isole» depresse del Centro Nord.

E qui dobbiamo dire alcune parole molto chiare agli amici del Partito Socialista Italiano e del Partito Socialdemocratico Italiano, cioè a forze di tradizione operaistica, nelle quali hanno tradizionalmente dominato, nei decenni, gli interessi prevalenti di quella che Salvemini prima, e poi Gramsci, definirono la oligarchia proletaria del Nord. La politica protezionista, funesta per tutto il Mezzogiorno

consumatore di prodotti industriali, senza vere industrie, e proficua per la espansione prepotente dell'apparato industriale del Nord protetto, fu instaurata nel nostro Paese dopo il crollo della destra storica, con l'avvento della sinistra dopo il 1876. Le prime tariffe doganali a livello nazionale verso l'esterno sono appunto del 1878. Non a caso poniamo l'accento su questo problema, non potendo dimenticare, come non dimentichiamo, che alle radici stesse del movimento sardista fu quel moto di opinione e di studio che parallelamente ai contemporanei movimenti liberisti dell'Italia continentale, particolarmente meridionale, si sviluppò in Sardegna alla vigilia della prima guerra mondiale. Il richiamo che rivolgiamo ai Partiti di tradizione operaia del Socialismo democratico in Sardegna e in Italia è quello di non lasciarsi travolgere ancora una volta dai prevalenti interessi di quelle regioni, che hanno sempre trionfato proprio nella convergenza, spontaneamente determinatasi, tra gli interessi costituiti del grande capitale finanziario ed industriale del Nord e quelli della classe operaia impegnata in quel processo di sviluppo industriale. Il centro sinistra ha un senso se riesce a dare questa consapevolezza al movimento operaio italiano: della necessità di cancellare l'obbrobrioso squilibrio esistente nel Paese tra settori economici, vedi l'agricoltura rispetto agli altri, e regioni — Sud, Isole, Sardegna — rispetto alla rimanente parte del Paese. E' chiaro che non è lontano il momento della verifica di queste posizioni. Perchè la programmazione nazionale è tra breve in discussione al Parlamento, e lì, dove si assumono le decisioni di fondo che investono l'intera collettività nazionale, misureremo, schieramento per schieramento, rappresentante per rappresentante, per quanto riguarda coloro che da quest'Isola hanno titolo di rappresentanza in Parlamento, la volontà effettiva di mutare il corso tradizionale della politica economica nazionale, e di scartare le deviazioni riaffioranti in questo senso.

Continuando il discorso, che si connette al bilancio per le ragioni già dette, io debbo richiamarmi alle carenze dell'intervento pubbli-

co statale in Sardegna. E innanzi tutto esprimo sorpresa e preoccupazione perchè nella relazione di bilancio non si fa parola dell'E.N.E.L., non si ribadisce la posizione fermamente critica che il bilancio della Regione ha contenuto in questi anni nei riguardi dell'Ente elettrico nazionale come tale, e nei riguardi del Governo, che a tutt'oggi è inadempiente a fornire le direttive tariffarie e di azione propulsiva all'E.N.E.L., in funzione della programmazione economica nazionale, cioè a dire in funzione della correzione degli squilibri settoriali e regionali cui istituzionalmente l'Ente è finalizzato. Questa esigenza, deve essere ribadita un giorno dopo l'altro, senza interruzione, finchè si giunga al risultato positivo. Noi abbiamo partecipato, come delegazione regionale, ad un recente incontro a livello governativo davanti ai Ministri Pastore e Bo. Nel corso dell'incontro riecheggiando posizioni ampiamente, in tutte le sedi e in tutte le occasioni ribadite, io riproposi il tema dell'E.N.E.L. e delle direttive tariffarie, al Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno il quale, come ognuno di coloro che a quella riunione partecipò ricorda, esprimendosi in termini di convinta adesione all'esigenza che la Regione prospettava, affermò la politica tariffaria dell'E.N.E.L. era da considerarsi uno degli strumenti della programmazione e che l'ENEL doveva essere indirizzato a fornire l'energia elettrica in forme tariffarie differenziate, tali da sollecitare nelle zone di sottosviluppo un processo accelerato e moderno di sviluppo. Questo avveniva nel mese di ottobre, mi pare.

Non mi risulta, e sarei grato al Presidente della Giunta se sarà in grado di fornire in proposito qualche notizia, che a quelle dichiarazioni, fatte dal Presidente del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno in sede responsabile, davanti ai responsabili della politica regionale — Giunta e Assemblea — sia stato dato un seguito concreto.

Desidero sapere se dobbiamo iscrivere quelle parole fra le tante che testimoniano una asserita buona volontà, cui non corrisponde la realtà delle cose e dei fatti.

Nel settore industriale di competenza pub-

blica non vedo affacciarsi prospettive nuove: non sono enunciate, per lo meno. Abbiamo un programma A.M.M.I., un programma alluminio e ferroleghe, gli stessi per i quali abbiamo lavorato negli anni scorsi. Il programma A.M.M.I. aveva già tutti i crismi, vi era stata una posizione resistente del C.I.S., aspramente contrastata dalla Regione, posizione superata esattamente nei termini in cui la Regione l'aveva posta negli anni passati. Secondo gli impegni assunti con l'Amministrazione regionale, entro il 30 novembre doveva essere chiusa la partita degli studi e delle indagini e doveva entrarsi in fase operativa. Il 30 novembre è passato, e si appresta ad arrivare il 31 dicembre; è tempo di respingere qualunque ulteriore ritardo. L'alluminio e le ferroleghe dovevano partire nell'estate. Ancora non se ne vede traccia, pur essendo confermato, e per quanto mi riguarda essendo per me certo, che le iniziative andranno avanti. Ma AMMI, alluminio, ferroleghe sono programmi ampiamente maturati nel passato, programmi di cui tutti i presupposti erano stati creati, e tutte le condizioni di realizzazione erano già presenti.

Che cosa c'è di nuovo? Quali nuove iniziative si delineano? Dopo la Supercentrale, realizzata, dopo i programmi or ora richiamati, presenti da tempo e di cui non si attende altro che il colpo di piccone dell'inizio, che cosa è accaduto? Ciò che abbiamo sentito nella già ricordata riunione del 27 ottobre dal Ministro Bo non ci conforta minimamente e non abbiamo taciuto la nostra insoddisfazione in quella sede. 135 miliardi nel quinquennio, annunzia il Ministro Bo, e ci dichiara che è la quota più alta riservata ad una regione per il quinquennio prossimo nel programma I.R.I. Bene, onorevoli colleghi, 135 miliardi significano esattamente questo: nulla di nuovo; perchè includono alluminio, ferroleghe, AMMI e aggiungono gli interventi nel settore telefonico, per i quali la Regione Sarda è inserita con carattere di generalità in un piano di espansione e di ammodernamento nazionale del settore telefonico. Tipico esempio, per il quale non può essere consentito e accettato che si ponga questa posta come un intervento di Piano

di rinascita ex articolo 2 della legge 588, perchè gli interventi ordinari dello Stato, gli interventi straordinari cui lo Stato provvede con carattere di generalità non debbono giuocare nel carico degli interventi sul programma specifico e straordinario per la Sardegna, che il Ministero delle partecipazioni statali è tenuto dall'obbligo di legge a predisporre e attuare. Potrà essere vero che i 135 miliardi enunciati dal Ministro Bo costituiscano unitariamente la cifra più alta riservata nel quinquennio ad una regione meridionale. Però noi non possiamo dimenticare che il gruppo I.R.I., da solo, ha investito nel 1963 — non risaliamo ai decenni passati — 569 miliardi, e nel 1964, 605 miliardi. Ricavo queste cifre dall'opuscolo, che probabilmente avrete ricevuto tutti, del gruppo I.R.I., sintesi dell'esercizio 1964. E non vi si fa richiamo, per parlare di singole regioni, all'intervento per il solo stabilimento siderurgico di Taranto: 400 miliardi che oggi sembra siano diventati circa 500, non in una regione, ma in una sola città del Mezzogiorno, e delle centinaia di miliardi delle autostrade, che percorrono tutte le regioni dal Nord al Sud d'Italia, ma non la Sardegna, e della miriade di impianti industriali disseminati per ogni dove, in Italia, dal gruppo I.R.I., fuorchè in Sardegna. Nè si parla delle altre centinaia e centinaia di miliardi investiti dal gruppo E.N.I. anche nel Sud Italia, ma non in Sardegna. Questa contabilità da ragioniere di piccola azienda che il Ministro Bo, a quel livello, pretende di presentare alla Regione Sarda come attestazione di una speciale attenzione verso la Sardegna, noi la respingiamo, è inaccettabile, e spetta alle forze politiche che siedono in Parlamento e al Governo, (non a caso adopero le due espressioni congiuntamente, perchè nessuno si ritenga esente da dirette responsabilità, nè la maggioranza nè l'opposizione), spetta alle forze politiche a livello nazionale correggere questo tipo di discorso. *(Interruzione del consigliere Pietrino Melis)*. Vi sentiremo, illustre collega omonimo e amico, vi sentiremo in Parlamento. E riprenderemo il discorso al momento giusto. Anche l'Amministrazione ordinaria dello Stato ha

contratto gli investimenti in Sardegna. Li ha contratti in termini gravi, svuotando di fatto il contenuto della norma dell'aggiuntività del Piano straordinario.

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Non era lei Assessore all'industria?

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Io ho fatto quello che ho potuto, onorevole Pietrino Melis, e credo che qualche risultato concreto, salvo che per i ciechi e per gli ottusi, si veda in Sardegna. Ma c'è qualche cosa di più. Le scadenze parlamentari sono prossime e a nessuno sarà consentito di coprire, come nel passato, i cedimenti della propria parte politica con la affermazione che bisogna fare là e qui: le risorse sono limitate, e bisogna fare delle scelte — scelte settoriali, ma anche territoriali — e su questo terreno vorremmo augurarci di non vedervi, come vi abbiamo visto altre volte, disertori, con altri della battaglia della Sardegna...

NIOI (P.C.I.). Vogliamo vedere cosa faranno anche i repubblicani.

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Senza dubbio, vedremo cosa faranno anche i repubblicani.

Noi non siamo infeudati a nessuno. Il fatto che parliamo questo linguaggio — e lo parliamo a tutti i livelli, qui e in Parlamento, per quel tanto che ci è dato — le dimostra che siamo liberi da vincoli, fuorchè quelli che ci impone il popolo sardo a «tutela» dei suoi interessi. Non così accade a voi, caro Nioi. Quando, come sardista, polemizzavo contro il nostro Governo perchè consentiva l'importazione in Italia di minerali di zinco jugoslavo in concorrenza con i minerali sardi, la rappresentanza comunista in quest'aula difendeva quell'operazione, che rispondeva agli interessi dell' Jugoslavia comunista. *(Interruzioni)*. Che cosa avvenne poco dopo? Prendete i resoconti consiliari della prima assemblea; dall'oggi al domani, insorse un vostro onorevole rappresentante contro l'imperialismo famelico di Tito ormai sganciato dall'osservanza sovietica, che voleva man-

dare in Italia i minerali di zinco delle sue miniere.

Sulle poste del bilancio potremmo discutere ed anche emendare; io stesso proporrò qualche adattamento su specifiche questioni; ma non rivoluzioneremo il mondo, nè io nè altri. Certo vi è un complesso di impegni programmatici di Giunta che fatalmente devono giungere ad una verifica. Certo, abbiamo insieme convenuto su alcune esigenze, le abbiamo affermate, abbiamo dichiarato la volontà politica comune di concretarle in provvedimenti. Il riesame del Piano quinquennale, la predisposizione del terzo programma esecutivo, l'elaborazione del bilancio, sono validi motivi di un certo ristagno rispetto agli impegni programmatici. Ma io son certo che è comune volontà dei partiti che formano la maggioranza, verificare il permanere della volontà politica che ha presieduto alla formazione della maggioranza stessa e accelerare l'attuazione degli impegni relativi: la definizione delle incompatibilità, la legge sul trattamento economico del personale, per modo che non uno più entri a far parte della Amministrazione se non attraverso il pubblico concorso, la nuova e più funzionale struttura dell'Amministrazione centrale, il decentramento amministrativo e il potenziamento dei poteri locali, l'ampliamento dei poteri di vigilanza e di controllo della Regione sugli enti operanti nell'Isola in forza delle competenze statutarie — in primo luogo, sugli enti operanti in agricoltura — e così via. Su questi temi la responsabilità è diretta, non c'è dubbio, e ognuno l'assumerà con chiarezza nel momento in cui a questa verifica, a scadenza breve, si arriverà.

Ma sui problemi di fondo, onorevoli colleghi, dovremo impegnare, a più alto livello, il Governo e il Parlamento: senza di che noi ci ridurremo alla penosa polemica interna portata avanti senza costrutto, come è stato fatto nella relazione di minoranza, perdendo di vista gli interessi veri, profondi e permanenti del popolo sardo. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Occhioni. Ne ha facoltà.

OCCHIONI (P.L.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, data la chiarezza del motivato intervento del collega della mia parte politica che mi ha preceduto, potrei esimermi dal motivare a mia volta il voto contrario dei liberali, il nostro «no» a questo progetto di bilancio per il 1966; pensando però che ribadire, sia pure in rapida sintesi, le ragioni della nostra opposizione democratica non guasti, a tale lavoro mi accingo con profonda umiltà.

Il centro-sinistra cosiddetto organico è, dunque, un fatto compiuto. Lunga ed estenuante è stata la fatica dei contraenti (e rammento i tanti viaggi dell'onorevole Peralda e dei consiglieri ed Assessori galluresi che oggi siedono in questo Consiglio), ma alla fine essi sono riusciti a dissodare la molta terra ed a superare gli ostacoli, anche quelli di natura psichica che il popolo sardo aveva stratificato nelle Giunte precedenti. Il centro-sinistra è, così, venuto alla luce e non importa, per il momento, se per poco o per molto tempo. Quel che interessa, ai fini delle mie odierne osservazioni, è che esso è giunto alla ribalta della vita politica isolana nonostante si fossero create le condizioni di base per lo abbandono di una formula che aveva già clamorosamente fallito i suoi scopi e che perciò stesso doveva essere abbandonata. Si è voluto, invece, che questo stanco popolo sardo si predisponesse ad assistere impotente alla vuota dialettica che caratterizza, anzi, squalifica il centro sinistra, trasformandosi in una specie di ambulatorio destinato a soccorsi di urgenza di dubbia terapia ed in un centro di studi incaricato di predisporre schemi di pericolose riforme, anzichè atti tempestivi di sana amministrazione della cosa pubblica.

Con la solita pesante manomissione di ogni preoccupazione di questo bistrattato popolo sardo, si osa ancora chiedere che questo popolo rinnovi, tramite la sua assemblea regionale, una cambiale in bianco a un debitore insolvente che si è persino riconosciuto tale, quando ha denunciato, attraverso qualificati esponenti della maggioranza di governo, i suoi equivoci e le sua stessa insufficienza.

Mi tratterrò brevemente su alcuni di quelli

che noi riteniamo argomenti di base per le nostre critiche a questo bilancio e per motivare il nostro no a questo progetto che ci viene presentato. Noi diciamo che l'agricoltura in Sardegna è veramente ridotta all'estremo limite di sopportazione; diciamo che le cause di questo fenomeno sono certo molteplici e complesse. A me sembra che le principali siano le seguenti: arretrate condizioni di vita delle popolazioni collinari e montane per la mancanza di strade, fabbricati, acqua, luce, servizi pubblici ed igienici. Polverizzazione e dispersione della proprietà fondiaria, per effetto di trasferimenti ereditari o per atti di compravendita. Deficienza quasi assoluta di capitali circolanti e di investimenti. Notevole divario ancora, purtroppo, tra la remunerazione ed i trattamenti assistenziali al lavoratore agricolo e a quello dedito ad altra attività. Alti costi di produzione e bassi prezzi di realizzo dei prodotti i quali trovano anche notevole difficoltà di assorbimento per effetto di disorganizzazione sulle vendite e per gli altri prezzi richiesti al consumo da parte dei dettaglianti. Effetti deprimenti, per finire, sull'agricoltura, a causa del perdurare del regime vincolistico. Sono convinto che le tesi sostenute stamattina dal collega Nioi non possono essere frutto di un approfondito convincimento. Il blocco dei fitti e le leggi sui contratti agrari hanno determinato scarsissimi investimenti di capitali in agricoltura. Proprio queste leggi agrarie che tu vorresti ancora di più affermare nella nostra Sardegna, caro Nioi, hanno determinato l'esodo dei giovani nuclei familiari contadini per mancanza di disponibilità di terreno realmente produttivo e quindi l'invecchiamento delle forze attive dell'azienda e, conseguenzialmente, la continua riduzione del reddito aziendale. Il complesso delle ripercussioni economico-sociali che deriva dalla descritta situazione, peraltro ad ognuno di noi ben nota, fa scaturire le mie modeste seguenti proposte: migliorare le condizioni di vita delle popolazioni rurali con la intensificazione della rete stradale primaria e secondaria, di acquedotti ed elettrodotti rurali, dei servizi sociali pubblici ed igienici, delle costruzioni di accoglienti

abitazioni; ridurre gli aggravi fiscali e i contributi tenendo conto che ai tempi attuali il reddito agricolo unitario è sensibilmente inferiore a quello delle industrie e del commercio. Si impone, inoltre, una moderna concezione delle imposizioni, evitando inutili e dannose bardature alla Giunta regionale, che...

PERALDA (P.S.I.), *Assessore alle finanze*. Al Governo bisogna dirlo!

OCCHIONI (P.L.I.). Alla Giunta regionale, lo dico, che si occupa dell'agricoltura considerandolo come uno degli ultimi argomenti, con finanziamenti assolutamente inadeguati.

PERALDA (P.S.I.), *Assessore alle finanze*. Ma è il Governo che può fare determinate cose.

OCCHIONI (P.L.I.). Io sto parlando di contributi agricoli unificati, il che ha molto a che vedere con la Regione. Nel settore dell'agricoltura le bardature sono quelle, onorevole Peralda, lei le conosce meglio di me.

Elevare il livello specifico e generale delle popolazioni rurali, in maniera da ottenere delle maestranze che possano scientificamente operare, così come per le altre attività. Estendere al massimo i benefici degli interventi ordinari e straordinari; lasciare alla evoluzione spontanea l'ammodernamento dei contratti agrari, nella certezza che un sistema liberistico darà un assetto durevole e solido all'agricoltura. Dinanzi al Tribunale di Sassari vi sono duemila cause pendenti, l'onorevole Assessore lo sa benissimo, e queste cause scontentano tutti, sia il mezzadro che chiede l'applicazione della legge, sia il proprietario che a sua volta non sa come comportarsi di fronte ad un regime vincolistico assolutamente assurdo. Sbloccare gli affitti, noi diciamo, per agevolare lo svecchiamento delle aziende e quindi l'insediamento di nuclei familiari giovani che altrimenti sarebbero costretti a cercare lavoro in altri settori aggravando il fenomeno patologico per l'esodo rurale delle forze veramente attive. Comprendo bene, onorevoli colleghi, che tutto questo non si può ottenere dall'oggi al doma-

ni, ma la mia parte politica ritiene che nel progetto di bilancio che ci viene presentato i rimedi che io suggerisco non appaiono neppure fuggevolmente.

Ancora per quanto riflette i lavori pubblici ed in particolare l'edilizia con le sue leggi regionali, compresa la legge 15, che si sta rivelando la più fallimentare di tutte, noi riteniamo che il progetto di bilancio che ci viene presentato non tenta neppure di affrontare, non dico di risolvere, il problema. Occorre tener presente che l'industria privata non investe in nuovi fabbricati i suoi mezzi divenuti scarsi e che di certi tipi di abitazioni vi è esuberanza. L'industria dovrebbe dirigere i suoi sforzi verso le abitazioni di tipo popolare, ma, a prescindere da infiniti motivi di incertezza, sui quali ritengo inopportuno intrattenermi tanto sono presenti allo spirito di tutti, l'aspirazione alla casa si accompagna all'aspirazione di pagare un prezzo ragionevole (e per prezzo ragionevole si intende adeguato alla media delle retribuzioni) che finora soltanto l'edilizia sovvenzionata può offrire. Tra blocchi, leggi speciali, iniziative edilizie varie, si sono violate le più benefiche leggi economiche, creando un certo numero di privilegiati, molti dei quali disonestamente inseriti nel gioco, e lasciando il grosso a tu per tu con l'iniziativa privata, che ha fatto molto, ma non tutto bene, come sempre avviene quando la domanda supera di gran lunga l'offerta. Si dice che lo squilibrio di fondo verrà corretto dal Piano, ma si dimentica che in questo settore, come del resto in tutti gli altri della nostra travagliata economia, occorrono misure di pronto e valido intervento che non possono essere ricercate nel Piano stesso.

Il Piano di rinascita della Sardegna, questo fantomatico Piano, si avvede oggi di non poter entrare in esecuzione con le decorrenze previste. Eppure non imprevedibile era il periodo di tempo necessario per il suo studio, la sua approvazione e la sua entrata in vigore. Si parla ora di programmazione scorrevole per quanto riguarda la possibilità di giungere a determinati obiettivi, ma è evidente che analogica qualificazione bisogna prevedere per tut-

te le voci del Piano e non già solo per alcune di esse. E se, come è necessario, date le molteplici connessioni, tale scorrevolezza è necessaria per tutto il Piano, che cosa rimarrà della sua validità e della rigorosità nelle sue previsioni e nelle attuazioni?

Dovrei soffermarmi a lungo, ora, se non fosse così tardi, su un altro capitolo fondamentale di questo bilancio che noi respingiamo, quello del turismo. Io voglio citare qui volentieri l'onorevole Asara, che ieri ci ha dato un saggio veramente concreto sulle convinzioni e le idee che hanno in proposito alcuni uomini della maggioranza di questo Consiglio. Certo è che la situazione è giunta ad una fase molto delicata; ed io aggiungo: la Sardegna non deve diventare un'occasione perduta. Sono in giuoco, com'è ovvio, interessi colossali, ma l'industria del turismo ha bisogno di fede, in partenza, e di una corretta politica turistica che qui, nella Regione, in Sardegna, sino ad ora è mancata totalmente e non possiamo onestamente dire che sia presente fra le righe del progetto di bilancio che ci viene presentato. Politica turistica, noi diciamo, come incentivo, come guida. Visione generale organica e realistica delle possibilità e delle necessità. Diciamo ancora: previsione dei fenomeni economici. Abbiamo un potenziale immenso di benessere e di ricchezza, ma abbiamo ancora esitazioni assolutamente ingiustificabili e non dobbiamo stupirci, come ha fatto con grande garbo ieri sera, qui, l'amico onorevole Ruiu, le regioni meridionali che noi consideriamo, a torto, più arretrate di noi, vanno via via conseguendo un benessere maggiore del nostro (e qui non mi soffermo su quella fetta non piccola di responsabilità che anche i sardisti hanno della situazione che si è venuta a creare con la loro partecipazione alle Giunte del passato).

E' vero quel che è stato detto ieri, purtroppo: i dati sulla variazione dei redditi nell'ultimo decennio certamente non ci confortano. Quali sono questi dati? In rapidissima sintesi il reddito totale netto della Sardegna è del + 83,7 per cento; rispetto a quello del Mezzogiorno del + 109 per cento e della intera

Italia del + 111 per cento. Qui siamo veramente fanalino di coda, altrochè. Il reddito medio per individuo in Sardegna è del + 77,4 per cento. Le tanto deprecate regioni che non hanno, beate loro, bisogna pur dirlo qualche volta, la Regione autonoma, Campania, Basilicata, Puglie che reddito medio per individuo hanno? Hanno un reddito, che è molto, infinitamente superiore al nostro, un reddito, paragonato a quello della Sardegna per individuo (+ 77,6), del + 99,4 in tutta l'Italia centro meridionale e del + 99,5 in tutto l'intero territorio nazionale.

Questo noi volevamo dire e, onorevoli colleghi, soggiungo: questi addolorati rilievi, che ricollego idealmente a quegli altri espressi da molti di voi in questo appassionante dibattito, questi addolorati rilievi costituiscono per noi il motivo di fondo della nostra opposizione e,

al di là del fatto contingente, denunciano un metodo che, giorno per giorno, vulnera il prestigio e la funzione della nostra Regione autonoma. Potrei concludere paradossalmente affermando che sta tutta qui la ragion d'essere del nostro no al progetto di bilancio per il 1966.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 12.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1965